

1957.

[A VINCENZO MONTI — *Milano.*]

Recanati, 21 Febbraio 1817.

Stimatissimo Sig.^r Cavaliere. — Se è colpa ad uomo piccolo lo scrivere non provocato a Letterato grande, colpevolissimo sono io perché a noi si convengono i superlativi delle due qualità. Né altro posso allegare a mia scusa che la smania incomprendibile di farmi noto al mio Principe (poiché suddito le sono io certo, come amatore qual che sia delle lettere) e il tremito che provo scrivendo a Lei, che scrivendo a Re non mi avverrebbe di provare. Riceverà per mia parte dal sig. Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del secondo dell' Eneide, anzi non dono ma argomento di riso al traduttore della Iliade primo in Europa e al grande amatore del grande Annibal Caro. Ed ella rida, che il suo riso sarà di compassione e la sua compassione più grata ed onorevole a me che l' invidia di mille altri. Non la prego che legga il mio libro ma che non lo rifiuti, ed accettandolo mi faccia chiara che Ella non si tiene offeso dal mio ardimento, con che verrà a cavarmi di grande ansietà. Ed io le ne saprò grado assaissimo, e stimandomi suo debitore, cercherò via di mostrarmele veramente

Di Lei, stimatissimo sig. Cavaliere,

Umil.mo dev.mo servitore
GIACOMO LEOPARDI.

Aut. P. — Edita nell'*Epistolario di G. L. raccolto e ordinato da PROSPERO VIANI*, Vol. I, Firenze, Le Monnier, 1892, p. 37 e sg. V. più oltre la risposta del M. a questa lettera, con la quale il L. gli aveva accompagnato in dono il *Libro Secondo dell'Eneide* da lui tradotto (Milano, Pirota e Maspero, 1817).

1962.

A GIACOMO LEOPARDI — *Recanati.*

Milano, 8 Marzo 1817.

Egregio e Carissimo Sig.^r Conte. — Dirò cosa alquanto strana, ma vera. Mi si gela il cuore tutte le volte che mi accade di ricevere il dono di qualche libro, e non so mai trovare la via di rispondere al donatore, perché le novantanove per cento la coscienza è in conflitto colla creanza. Sia lode al cielo, e a tutte le sante Muse che questa volta la creanza è d'accordo colla coscienza, e che ambedue si abbracciano come la Giustizia e la Pace del Salmista. Voglio dire ringraziato sia Dio che posso lodarvi senza gravarmi di alcun peccato. Dico adunque, e il dico sinceramente, che la vostra versione del *secondo dell'Eneide* mi è piaciuta e mi piace sopra ogni credere. Né per questo giurerò che ella sia senza difetti: ché anzi non pochi me ne saltano agli occhi, e qualcuno ancora non lieve. Ma le bellezze diffuse per tutto il corpo del vostro lavoro son tante, e tale è l'impasto del vostro stile, che la ragione della Critica o non ha tempo, o non ardisce di fermarsi sopra le mende; delle quali col maturarsi degli anni, e coll'internarvi sempre più nei segreti dell'arte voi stesso un giorno vi accorgete e vi farete ottimo castigatore di voi medesimo. Intanto siate contento, anzi superbo dei primi passi che avete fatto in una carriera che al volgo sembra sí facile, e a chi ben intende, è la più ardua di quante mai possa correre l'umano intelletto. E state sano.

Vostro obbligatissimo Servitore ed Amico ecc.

P. S. Avvertite lo Stella che nella stampa sono trascorsi parecchi errori e non lievi.

L'aut. è fra le carte Ranieri della Nazionale di Napoli. — Risponde alla lettera 21 Febbraio. Per le relazioni poi del M. col Leopardi v. la nota alla lettera 20 Febbraio 1819.

2183. Al Conte GIACOMO LEOPARDI — *Recanati*.

Milano, 20 Febbraio 1819.

Stimatissimo signor Conte ed Amico. — È già poco meno d'un mese, che da Roma ebbi le vostre belle e veramente italiane canzoni: del caro dono delle quali il nostro Giordani mi avea già dato l'avviso. Io le ho lette e rilette con piacere incredibile: e non so vedervi altro difetto che l'averle voi intitolate a chi meno lo meritava. Lodo il nobile vostro proponimento di non dedicarle a verun potente; ma temo non vi torni a lode egualmente l'averle sacrificate a un meschino quale sono io. Pel vero amore che i vostri talenti m'ispirano io desidero che niuno vi biasimi di questa tanta gentilezza e benevolenza. Ben vi dico che dell'onor fattomi vi ringrazio, e che il core mi gode nel veder sorgere nel nostro Parnaso una stella, la quale se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggior ascensione? State sano e credete vera l'espressione della mia stima ed amicizia.

In *Lis.* II, 287. Già edita da C. ANTONA-TRAVERSI, *Una lettera inedita di V. Monti a G. Leopardi*, in *Fanfulla della Domenica*, n. 30 giugno 1889, e da F. D'OVIDIO in *Un giudizio di F. De Sanctis smentito da un documento*, Napoli, 1889, pp. 2 e seg. L'aut. è ora in Vaticana, Collez. Ferraioli, Busta 991. — È noto che il Leopardi die' fuori, sul principio del 1819 in Roma pei tipi di Francesco Bourlié, le due canzoni *All'Italia*

DEDICATORIE DELLE CANZONI

[DEDICATORIA DELLE CANZONI ALL'ITALIA E SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE, STAMPATE IN ROMA NEL 1818]

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE VINCENZO MONTI
GIACOMO LEOPARDI

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a Voi, Signor Cavaliere. Stante che oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di Voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguagliano il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacchè da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita nè da scarsità d'intelletto, nè da presunzione e amore di se medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterà che intorno al canto di Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per Voi, ma per li più de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a Voi, che quel gran fatto delle Termopile fu

celebrato realmente da un Poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso Poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che a nessun altro Poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. Imperocchè quello che raccontato o letto dopo ventitre secoli, tuttavia spremere da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le meraviglie i tripudii gli applausi le lagrime di tutta una eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente Poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare, che se non fu meraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenzierete Voi, Signor Cavaliere, e altresì, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Nè temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a Voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

[.]
 E di lacrime sparso ambe le guance,
 E il petto ansante, e vacillante il piede,
 Toglieasi in man la lira:
 Beatissimi voi,
 Ch'offerite il petto alle nemiche lance
 Per amor di costei²⁴ ch'al Sol vi diede;
 Voi che la Grecia cole²⁵, e il mondo ammira.
 Nell'armi e ne' perigli
 Qual tanto amor le giovanette menti,
 Qual nell'acerbo fato²⁶ amor vi trasse?
 Come sì lieta, o figli,
 L'ora estrema vi parve, onde ridenti
 Correste al passo lacrimoso e duro?
 Parea ch'a danza e non a morte andasse
 Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
 Ma v'attendea lo scuro
 Tartaro²⁷, e l'onda morta;
 Né le spose vi foro o i figli accanto
 Quando su l'aspro lito
 Senza baci²⁸ moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
 Ed immortale angoscia.
 Come lion di tori entro una mandra
 Or salta a quello in tergo e sì gli scava
 Con le zanne la schiena,
 Or questo fianco addenta or quella coscia;
 Tal fra le Perse torme infuriava
 L'ira de' greci petti e la virtute.
 Ve' cavalli supini e cavalieri;
 Vedi intralciare ai vinti

La fuga i carri e le tende cadute,
 E correr fra' primieri
 Pallido e scapigliato esso tiranno²⁸;
 Ve' come infusi e tinti
 Del barbarico sangue i greci eroi,
 Cagione ai Persi d'infinito affanno,
 A poco a poco vinti dalle piaghe,
 L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
 Beatissimi voi
 Mentre²⁹ nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
 Spente nell'imo strideran le stelle,
 Che la memoria e il vostro³⁰
 Amor trascorra o scemi.
 La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
 Verran le madri ai parvoli le belle
 Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
 O benedetti, al suolo,
 E bacio questi sassi e queste zolle,
 Che fien³¹ lodate e chiare eternamente
 Dall'uno all'altro polo.
 Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
 Fosse del sangue mio quest'alma terra.
 Che se il fato è diverso, e non consente
 Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
 Chiuda prostrato in guerra,
 Così³² la vereconda³³
 Fama del vostro vate³⁴ appo³⁵ i futuri
 Possa, volendo i numi,
 Tanto durar quanto la vostra duri.

Pel giorno onomastico della mia donna

Teresa Pikler

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perché muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo, 5
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core 10
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi 15
Che tutto io non morirò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Basville, 20
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.

Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compiansi (e fra gl'Insubri 25
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara, 30
Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia triste esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve 35
Per mia cagione il lagrimar; ché nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui 40
Così corte le gioje e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti a cui sospiro. E quivi 45
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (che de' poeti in Cielo
L'arte è pregio, e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà cantando, 50
Finché tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade; e l'anime beate 55
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti, e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fa corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso 60
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

Monti⁷ - Leopardi

Fra le italiche donne, 18 (Delle italiche moli, *A un vincitore*, 41); di care itale note, 21 (Quali a voi note invio, *Dante*, 49; quelle tue varie note, *Alla Primavera*, 78; E di feroci note, *Bruto*, 14); Ti fia bel vanto il dire, 19 (I sensi e le virtudi eterno vanto, *Dante*, 47; vedi anche l'esempio che segue); Soave rimembranza ancor ti fia, 23 (Che, rimembrando il tuo passato vanto, *All'Italia*, 26; Dal rimembrar delle passate imprese, *A un vincitore*, 52); E tu del pari sventurata e cara, 30 (Conforto a nostra sventurata gente, *Dante*, 66); Che nell'eterno sonno, lagrimando, 34 (In sonno eterno! *Mai*, 57); Già non è bello il rimaner, ma bello, 43 (Meglio l'è rimaner, *Dante*, 200); Fu verso il miserando tuo consorte, 54 (o miserando / Esempio di sciagura, *Mai*, 138-139); La tua pietade; e l'anime beate, 55 (Ver cui pietade è morta, *Dante*, 37; ivi, 133 qui la pietade abbonda; e le beate / Larve, *Paolina*, 2-3); Di tua virtude innamorata, a Dio, 56 (Firenze, a quello per la cui virtude, *Dante*, 28; L'ora da ripor mano alla virtude, *Mai*, 24; All'umana virtude, *Paolina*, 14; Della virtude a tollerar s'avvezzi, ivi, 63; La sudata virtude. Attendi attendi, *A un vincitore*, 4); Sieno i tuoi giorni e quelli, 58 (amari / Giorni, *Dante*, 38-39; Paion que' giorni allor che dalla dira, *Mai*, 50; Quando gl'infrausti giorni, *Bruto*, 58).

Fior della vita sospirato Aprile
 Del sedicesimo lustro apportatore
 Tu fai ritorno a me mese gentile
 Ma non hai teco la letizia e il riso
 Della gaia tua figlia primavera
 E la continua e fiera
 Nube di duol che l'anima mi stringe
 Tutto in fosco mi tinge
 La tua cara sembianza
 Tal che Dicembre di beltà t'avanza
 Ne d'altro in te m'alletta
 Che il pensier del sepolcro
 Ultimo asilo agl'infelici allora
 Che lo scocco è vicino
 Dell'ultim'ora

Fior della vita sospirato Aprile
 Del sedicesimo lustro apportatore
 Tu fai ritorno a me mese gentile
 Ma non hai teco la letizia e il riso
 Della gaia tua figlia primavera
 E la continua e fiera
 Nube di duol che l'anima mi stringe
 Tutto in fosco mi tinge
 La tua cara sembianza
 Tal che Dicembre di beltà t'avanza
 Ne d'altro in te m'alletta
 Che il pensier del sepolcro
 Ultimo asilo agl'infelici allora
 Che lo scocco è vicino
 Dell'ultim'ora.